

Attraversando l'Italia

(gennaio 2006)

Talvolta, quando per ragioni di lavoro era costretto a spostarsi in auto da un capo all'altro del Nord-Est, l'architetto Loiradè (specializzato in urbanistica) decideva improvvisamente che poteva permettersi di allungare un po' il tragitto e i tempi di percorrenza per attraversare e studiare le cittadine di provincia. In fondo anche questo era parte del suo lavoro. Fermava qualche minuto l'auto in una piazzola di sosta e con cura osservava e misurava con lo sguardo le soluzioni adottate dall'amministrazione comunale per la sistemazione di uno slargo o di una piazza o d'un sagrato di chiesa (generalmente queste soluzioni consistevano in una banale distesa di porfido o di pavè e qualche panchina...); raramente si riteneva pienamente soddisfatto del risultato: lì si sarebbe potuto alzare un muretto a protezione delle panchine, pensava, qui sfalsare un poco i piani...; del resto, si diceva, quanti sono gli assessori all'urbanistica veramente geniali in tutta Italia? si conteranno sulle dita di una mano? L'altra ragione che lo attirava in quei paesi anonimi, e ancor più per le strade di campagna – e questo aveva meno a che fare col suo lavoro – era il tentativo di afferrare, di respirare quasi, lo spirito delle case e dei suoi abitanti. Chissà chi viveva in quel condominio rosa vicino al municipio, o in quella casa dalla pergola fiorita dietro la chiesa... Amava leggerne i nomi sui campanelli e immaginare le fattezze, i volti, le intelligenze... In ogni paese nel quale la sorte non gli aveva concesso (finora!) di conoscere alcuno dei suoi abitanti, in una casa anonima o all'ultimo piano di un brutto palazzo, poteva forse abitare uno che sarebbe diventato un giorno un suo straordinario amico; o una donna, che avrebbe potuto rivelarsi una deliziosa amante... Un colpo di fulmine, tac!, sarebbe scoccato dietro una

porta mai vista prima, sarebbe magari bastato suonare il campanello, lasciandosi guidare dall'eufonia del nome sulla targhetta. Questa seconda somma di pensieri era ancora più viva, in quanto rimaneva l'unica, quando viaggiava in treno e delle città vedeva solo le periferie; nelle occasioni in cui non doveva nemmeno pensare a guidare, poteva concentrarsi sulle finestre aperte di una casa più o meno vicina alla ferrovia, sugli abiti femminili stesi ad asciugare su un filo tra due pali in un cortile o su una terrazza... Soprattutto quando vedeva un'automobile modesta, una piccola utilitaria che segnava il tentativo del proprietario di rimanere aggrappato alla modernità o semplicemente alla vita, parcheggiata davanti a un'umile casetta, generalmente aggredita da tettoie di onduline di plastica verde, l'architetto Loiradè (specializzato in urbanistica), dimentico interamente della sua professione, si lasciava prendere da una malinconia enorme perché avrebbe voluto conoscere le infinite possibili esistenze umane che si consumavano tra quelle mura, sotto quelle onduline, utilizzando quotidianamente proprio quell'utilitaria: magari erano due vecchietti quasi isolati dal mondo, o una famigliola disagiata con un figlio disabile, oppure un ex campione di pugilato ormai costretto a vivere di lavoretti... Ma soprattutto poteva anche abitarci la donna che faceva per lui, una donna dolce e profonda, quella che avrebbe potuto allietargli la vita intera, la pietra preziosa che vive nascosta agli occhi del mondo, come immagina Gray nell'*Elegy written in a country churchyard*, e che nessuno scopre mai.

Aveva avuto delle storie amorose l'architetto Loiradè, avviate sempre con la consapevolezza che avrebbero potuto funzionare, ma anche no. Però non gli era mai capitato il colpo di fulmine di cui aveva tante volte letto e sentito parlare, quello che permette di riconoscere nell'altra persona quella giusta per sé. Pur non avendolo mai vissuto in prima persona, egli attribuiva una importanza quasi magica al "colpo di fulmine" perché riteneva che le cose

debbano essere più semplici e più vere quando è la sorte, o qualcosa di misterioso ad indicarle... No, lui aveva sempre dovuto fare la fatica di parlare a lungo con una donna e di ascoltarla altrettanto lungo per conoscerla e farsi conoscere, per apprezzarla e farsi apprezzare, e a volte questo gli era sembrato, oltre che lungo, anche troppo difficile. Non che la fatica non lo stimolasse, ma gli pareva che a voler controllare troppo le cose, a volerle troppo pensare, illustrare e giustificare, esse dovessero perdere la verità più immediata che il colpo di fulmine invece, secondo come lui se lo immaginava, doveva rivelare immediatamente.

Uno struggimento lo accompagnava per non aver nemmeno mai tentato nulla per creare l'occasione di un colpo di fulmine, come ad esempio fermare la macchina lungo una delle strade di campagna attraversate durante le sue giornate lavorative e suonare il campanello di una *precisa* casa isolata o di un *certo* appartamento... Ma soprattutto quand'era in treno, allorché dal finestrino vedeva parcheggiata fuori di una casupola vicino alla ferrovia una Clio o una Matiz o una Y, macchine da donne giovani, immaginava di saltare dal terno in corsa e di atterrare nello spiazzo di *quella* casa e di essere soccorso dalla più desiderabile principessa del mondo. Era, adattata ai suoi desideri, la rivisitazione del mito che da sempre fa sembrare le donne un po' fatue e inguaribilmente sognatrici per tutta la vita se riescono a trovare perfettamente naturale che un giorno un uomo, magari un principe, vestito d'azzurro suoni al loro campanello e sorrida loro, dopo aver parcheggiato in strada un cavallo bianco o una Ferrari rossa... o perché no, dopo essere saltato al volo dal treno...

L'architetto Loiradè cercava d'immaginare una dopo l'altra tutte *quelle occasioni*... ma dopo aver passato in rassegna anche le più plausibili finiva, sobriamente e immancabilmente, per scartarle ad una ad una... Non scemava il suo struggimento, per quanto limitato da considerazioni probabilistiche che

gli facevano valutare quasi nulle le possibilità di un incontro straordinario sul patio di una casupola mezza diroccata, intravista dal treno. E poi, perché avrebbe dovuto accadere lì, in campagna e in una casa isolata, e non in un appartamento in centro città? Perché non suonare allora a caso uno dei campanelli delle pulsantiere di città... Non appena cercava di razionalizzare la cosa, gli tornava chiaro alla mente che “donna giusta per sé” era concetto (direbbe Kant) trascendentale: una donna è perfetta *per un uomo* non perché ella lo sia in sé ma perché si attaglia alle aspettative di quell'uomo che può anche lavorare alacremente su di sé per farle combaciare con le caratteristiche della donna, o su di lei per farle combaciare con le proprie.

Riflettendo accuratamente sulla questione, concludeva che una storia perfetta era in realtà il frutto di un lavoro quotidiano ed intenso, a profitto del quale torna molto spesso un temperamento indomito e volitivo, che permette ad esempio ad un uomo di insistere nel perseguimento dei propri desideri, fino al punto di modificare il proprio carattere e la forma stessa dei propri desideri.

Ma, proseguiva Loiradè mentre il treno aveva lasciato molto indietro la casupola con l'utilitaria parcheggiata nello spiazzo di casa, al concetto di “temperamento volitivo” si giustapponeva quello di “temperamento naturale”, da qual quale non si può prescindere: solo se nel temperamento naturale è compresa una certa volitività allora si può intervenire in un certo modo sulle cose che ci circondano e su se stessi; certo, esiste anche un'influenza esterna: esperienze simili formano cervelli e pensieri e desideri simili; ma accade anche che a certe esperienze si sia in fondo condotti più dal nostro temperamento che dalle circostanze fortuite. L'architetto Loiradè pensò che a lui era toccato di nascere in campagna: in seguito avevano influito su di lui i molti libri che aveva letto, ma fin dall'infanzia avevano soprattutto influito su di lui le solane d'agosto sui patii aridi, sui campi seminati, e la possibilità per lo sguardo di

perdersi in lontananza. Tutte queste cose avevano instillato in lui il sentimento dell'ineluttabilità e la sensazione che più in là ci fosse sempre qualcos'altro di degno, entrambi vicini ai concetti di poesia e bellezza: questi avevano informato le scelte della sua vita, e se talvolta era stato rozzo nei suoi atteggiamenti, lo era stato per una più o meno inconsapevole reazione all'assenza di poesia.

Da qualche altra parte d'Italia, in campagne simili alla sua era vissuta forse la metà del cielo che da sempre egli andava cercando, la bambina che aveva ammirato gli stessi paesaggi persi in lontananza e patito il medesimo sole pestifero d'agosto. Forse quella che, ormai donna, abitava nella casupola dentro un recinto di rete che si avvicinava velocemente al finestrino, e che ora gli era davanti... solo che gli ci sarebbe voluto il coraggio di scendere dal treno in corsa, scavalcare la recinzione, sperare che un pastore tedesco non venisse a ricordargli di avere violato una proprietà... e poi? Che cosa avrebbe detto? Buon giorno, abita qui...? Abita qui chi? Avrebbe potuto chiedere un bicchiere d'acqua... mentre il treno sfrecciava e la casupola già si allontanava rapidamente dall'altra parte...

Racconto 48, del gennaio 2006,
inserito nelle "Storie dell'architetto Loiradè".

Tutti i diritti riservati.